

Apriti, Telecom!

di Massimiliano Trovato

Il *day after* di Telecom Italia – e del suo amministratore delegato – è in chiaroscuro. Appena mercoledì pareva che l’annuncio con cui Franco Bernabè finalmente scopriva le carte dell’ex monopolista nella partita della rete avesse convinto tutti. Da Corrado Calabrò, presidente dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, giungeva addirittura – in presa diretta – un’inusuale manifestazione d’apprezzamento. Ma agli entusiasmi della prima ora hanno fatto seguito le perplessità di chi subodora che la faccenda Open Access non sia altro che un’operazione di *maquillage*, eccedendo peraltro la fumosità delle indicazioni provenienti dall’azienda. In questo senso, ad esempio, i rilievi del commissario europeo Viviane Reding, oltre a quelli – certo prevedibili – dei concorrenti.

Così come nei lunghi mesi che hanno preceduto l’apparente epilogo di questa vera e propria telenovela, anche in queste ore si è proposto insistentemente il paragone con l’esperienza britannica, favorito forse dall’assonanza tra Open Access ed Openreach, la divisione funzionalmente separata di BT che gestisce le infrastrutture del gruppo. Se è naturalmente vero che la soluzione partorita da BT e dal regolatore OFCOM – al termine di una procedura assai significativa dal punto di vista del metodo – non rappresenta la panacea per le carenze dell’industria delle TLC, non di meno essa ha generato conseguenze desiderabili per tutte le parti in causa, e cioè tanto per i consumatori ed i concorrenti, quanto per la stessa BT, che ha beneficiato dei risultati lusinghieri del nuovo soggetto. In questi termini, la soluzione della separazione funzionale “all’inglese” – stanti le disparità contestuali – pare davvero meritevole d’attenzione ed – auspicabilmente – d’una concreta sperimentazione.

Dovremmo certo salutare con soddisfazione e curiosità, dunque, la notizia del *revirement* dei vertici Telecom dopo i *rumors* – di ben diverso tenore – trapelati nelle scorse settimane. Ma il punto è esattamente questo: siamo davvero in presenza della riproposizione fedele del modello affermatosi – con tale successo, possiamo aggiungere – oltremarina? Su questo è – ahinoi – lecito nutrire profondi dubbi.

Il comunicato di Telecom è invero piuttosto sbrigativo e si limita ad affermare che l’attività della nuova struttura sarà «completamente autonoma e separata da quella delle funzioni commerciali del gruppo». Ma le indiscrezioni raccolte dagli organi di stampa – e confermate dal presidente Calabrò in occasione del convegno su “La separazione della rete degli operatori di telecomunicazione fra concorrenza e sviluppo” organizzato dall’ISIMM con irripetibile quanto for-

Massimiliano Trovato si occupa di teoria del diritto e di problemi giuridici connessi ai processi di liberalizzazione. È Fellow dell’Istituto Bruno Leoni.

tunata scelta di tempo – sembrano altrettanto evasive sui nodi caratterizzanti della configurazione di Openreach.

Della selezione di un *management* indipendente si è avuto unicamente qualche cenno confuso. Di piani retributivi distinti o di pareti cinesi che garantiscano l'impermeabilità alle informazioni sensibili non si è fatta la minima menzione. Viceversa, si è suggerito di salvare le sinergie interne al gruppo, con formulazione a dir poco equivoca, e l'attenzione è stata posta con ripetitività liturgica sui principi dell'*equivalence of input* e della parità d'accesso. Si tratta, a ben guardare, di dogmi mal posti: a prescindere dalla possibilità di verificarne il rispetto, che presuppone la misurabilità di circostanze che misurabili non sono (si pensi al livello di manutenzione od alla solerzia degli interventi in caso di guasto), appare del tutto irrilevante che le medesime condizioni d'accesso valgano tanto per i *competitors* quanto per le divisioni commerciali di Telecom se è sulle convenienze di quest'ultima che tali condizioni sono state congegnate. Il modello di separazione abbozzato certamente non riduce tale rischio.

Inoltre, l'accento va posto sulle esigenze di manutenzione ed innovazione che pesano sulla rete. Sulla necessità imprescindibile d'aggiornare le infrastrutture telefoniche transitando ai cosiddetti *Next Generation Networks* (NGN), basati sul protocollo IP, il consenso è unanime. O quasi, vista la riluttanza manifestata sul tema dall'ex monopolista. E c'è da temere che una separazione parziale sia destinata a ritardare ulteriormente ogni prospettiva d'evoluzione e d'una successiva concorrenza sulle infrastrutture – che, non va dimenticato, è nel Regno Unito, in certa misura, garantita dalla presenza dei collegamenti su cavo coassiale. La puntualizzazione di Franco Bernabè, secondo il quale, se degli investimenti vanno fatti, «è meglio che li facciamo noi, e non i concorrenti», appare al proposito una sinistra conferma della visione funzionale ed opportunistica della gestione delle infrastrutture che viene coltivata in Telecom.

I timori degli scettici appaiono, insomma, solidamente fondati. E a dissipare ogni incertezza, lo stesso AD di Telecom ha in seguito persino dichiarato *ex professo* che «Open Access è il frutto di una riorganizzazione interna mentre Openreach è il risultato di un'operazione di separazione della rete sul piano regolatorio: due cose completamente diverse».

Sebbene sia doveroso attendere le necessarie delucidazioni di Telecom e considerare, ad ogni modo, che l'AGCOM sembra – quanto meno – intenzionata a monitorare la situazione attraverso la prosecuzione del dialogo con l'azienda ed il coinvolgimento degli altri interessati, è necessario giungere in tempi brevi ad una soluzione atta a vivacizzare il contesto competitivo in un campo in cui il fermento tecnologico prospetta certamente di per sé grandi occasioni di crescita.

Si può rilevare *en passant* che la valutazione che gli analisti danno della rete di accesso (e cioè del solo ultimo miglio, escludendo dunque dal computo la quotazione del *backhaul* e del *backbone*) ammonta a 15-20 miliardi di euro, e che i costi relativi alla messa in opera – oramai indifferibile – delle NGN sono stimati in almeno 10-15 miliardi (qualcosa più dei 160 milioni recentemente stanziati da Bernabè). Queste cifre, accostate al debito già gravante su TI, quantificato in 35 miliardi di euro, renderebbero l'ipotesi della separazione proprietaria assai appetibile per l'azienda stessa in un'ottica finanziaria – e probabilmente anche industriale, a patto che si consideri l'opportunità di concentrare maggiormente i propri sforzi nell'ambito dei servizi. Questo percorso sarebbe poi reciprocamente propiziato dalla cessione delle infrastrutture ad un soggetto in grado d'assumersi l'onere d'uno sviluppo tale da garantire – a quei servizi – il necessario ecosistema. Apparentemente, però, il *management* dell'ex monopolista continua a preferire il tepore dei privilegi alle sfide del mercato.

Evidentemente non è nostro compito sindacare le strategie imprenditoriali della prima azienda di questo paese. E si deve certamente sottolineare ancora una volta che la proprietà privata di Telecom vincola ad un approccio estremamente cauto alla materia: i gravi errori commessi all'atto della privatizzazione nel 1997 non legittimano interventi a gamba tesa; ed un esproprio – e l'imposizione pura e semplice d'una separazione proprietaria vi si avvicinerrebbe parecchio – non appare il modo più ragionevole e consistente per restituire le telecomunicazioni italiane al mercato.

Ciò detto, è davvero impellente che al *puzzle* della rete telefonica fissa si dia presto una sistemazione soddisfacente, in un'ottica che incentivi al contempo la concorrenza nei servizi, nel breve termine, e quella sulle infrastrutture, nel medio. Una soluzione condivisa e non conflittuale rimane evidentemente preferibile, perché un percorso cooperativo non soltanto tutelerebbe l'autonomia di Telecom, ma soprattutto potrebbe valorizzarne le competenze. (È questa, mi pare, la lezione fondamentale del caso inglese.)

In questo senso, l'annuncio di mercoledì si può considerare precisamente un punto di partenza e non un punto d'arrivo. Ma è un punto di partenza che richiede un vaglio rigoroso. La separazione proprietaria ed – *a fortiori* – quella societaria non sono certo eresie, e potrebbero diventare presto le vie maestre se le proposte di Telecom continueranno ad assumere il tono d'una barzelletta.